

spaventoso a vedere. Perché questi colplivano, ma i loro giavelotti non versavano sangue, mentre quelle, solo a lasciare andare i loro tirsi, li ferivano, e donne contro uomini li volgevano in fuga, ed era segno che un dio era con loro. Quando infine ritornarono al monte da cui avevano mosso da prima il piede, e alle note sorgenti, che per esse il nume aveva fatto sgorgare al suolo, si lavarono braccia e mani dal sangue, mentre il viso era loro deterso dalle serpi che lambivan le gocce con le lingue ridonando alle gote il loro fiore. Padrone, accogli il dio, chiunque sia, nella nostra città. In molte cose è grande, ed anche in questo, a quel che ho udito, nel dono della vite che dà requie ad ogni cura, che egli ha largito a noi mortali. E dove non c'è il vino, non c'è neanche Cipride, né più altra gioia per gli uomini o diletto.

Corifea.

Ho timore di dire una parola libera al re, ma la dirò. Dioniso non è inferiore a nessun altro dio. Eccola è qui e divampa come fuoco la dismisura ormai delle Baccanti, oggetto di rampogna ad ogni Ellenno. Ma non c'è da indugiare.

Penteo.

[Il 1° Messaggero esce.]

[A una delle sue guardie.]

Va' alla porta Elettra ⁵⁴, subito! Ordina agli uomini che imbracciano lo scudo, ai cavalieri dai veloci cavalli, a quanti levano scendendo in campo le targhe di vimini e fan suonare i nervi dei loro archi, che mi vengano incontro: si va in guerra, darem battaglia alle Baccanti! No, questa è cosa che va oltre ogni limite, che delle donne facciano di noi quello che fanno, e noi le sopportiamo. Tu non vuoi darmi retta, Penteo, e odi le mie parole. E tuttavia, se anche mi hai trattato male, ti consiglio di non levare l'armi contro il dio. Stattene quieto! Bromio non potrà permettere che tu cacci dal monte già sacro agli evoè le sue Baccanti. Non credere d'avermi a rinsavire! Eri in catene, sei riuscito a scioglierti, è tanto, e tu cerca di conservartelo

Penteo.

Dioniso.

quello che hai! O vuoi pagarla ancora? Da mortale e trattandosi di un dio, io sacrificherei a lui, piuttosto che andare in furia e recalcitrare al tocco del suo pungolo. Si certo! Lo farò il sacrificio, come merita, sarà sangue di femmine, per ogni balza del Citerone scorrerà, seminerò il terrore!

Dioniso.

Vi darete

tutti alla fuga! E qui sarà lo scorno, che voi dobbiate rivoltare indietro i vostri scudi martellati in bronzo davanti ai tirsi delle sue Baccanti! Ho fatto un bell'incontro con quest'uomo! Non si sa come prenderlo. O costretto a subire, o che sia libero di agire, non c'è verso che chiuda mai la bocca. Mio buon signore, ancora c'è il modo di dare ordine a tutto in questo. E come? Piegandomi a servire le mie serve? M'impegno a ricondurle io le donne, senza bisogno d'armi.

Penteo.

E come?

Dioniso.

Ahi, è un inganno questo, contro di me, che sta tramandol! E che inganno, quando io con la mia trama non penso che a salvarti?

Penteo.

C'è una intesa

tra voi, la vostra mira è di non porre nessuna fine alle orge di Bacco. C'è questa intesa, ed è tra me e il dio. [alle guardie]. Portatemi le armi!

[A Dioniso.]

Dioniso.

E tu ora taci! Bene! Le vuoi vedere riunite sulla montagna?

Penteo.

È quello che più voglio!

Dioniso.

E ne darei dell'oro! A non finire! Di dove r'è venuto così a un tratto tanto amore di questo?

Penteo.

Soffrirò

Dioniso.

a vederle ubriache...

Penteo.

E tuttavia

Dioniso.

ti farebbe piacere di vederle, e ti fa male?

Penteo.

Le voglio vedere...

Dioniso.

senza farmi sentire, stando all'ombra degli abeti. Ti staneranno, anche se arrivi di nascosto.

Penteo.

E allora allo scoperto!
Sì, è vero.

Dioniso.

Sicché dunque
devo condurti? E tu te la senti
di metterti in istrada?

Penteo.

Tu conducimi
e subito! Non ti do tempo.

Dioniso.

Mettiti
una veste di lino.

Penteo.

Che? Di lino?

Dioniso.

Per passar nella schiera delle donne?
Se non vuoi che ti uccidano, vedendoti
tra loro e che sei uomo.

Penteo.

In questo devo
darti anche ragione. E non è
da ora che a tuo modo ti riveli
ingegnoso ed esperto.

Dioniso.

È l'istruzione
che ho avuta da Dioniso.

Penteo.

E ora
come uscire? Perché l'avvertimento
che tu mi hai dato è giusto.

Dioniso.

Andiamo in casa,
ed io ti vestirò.

Penteo.

Come? Da femmina?
Ne avrei troppa vergogna perché questo
mi riesca possibile.

Dioniso.

Ma tu
non hai un gran desiderio di vedere
le Menadi?

Penteo.

Che veste mi vuoi mettere?
Innanzi tutto ti porrò sul capo

Penteo.

una lunga parrucca...

Dioniso.

Ed il secondo
pezzo qual è del mio abbigliamento?
Una tunica lunga fino ai piedi
e un nastro sulla fronte che ricinga
tutt'intorno i capelli.

Penteo.

E poi, c'è altro
che tu pensi di aggiungere?

Dioniso.

Un tirso
che porterai in mano, ed una pelle
macchiata di cerbiatto.

Penteo.

Non mi sento
di vestirmi da femmina.

Dioniso.

E allora
ti troverai di fronte alle Baccanti,

Penteo.

e se tu dai battaglia, sarà sangue!
È proprio così. La prima cosa

Dioniso.

è di andare a vedere.

Penteo.

Ed è più saggia
che di cercare guai per procurarne.
Come farò a traversare Tebe

Dioniso.

senza essere visto?
Prenderemo
le strade più deserte. Sarò io
che ti farò da guida.

Penteo.

Tutto è meglio
purché io non diventi lo zimbello
delle Baccanti. Andiamo in casa, e lì
vedrò quel che ho da fare.

*Dioniso.**Penteo.*

A tuo piacere!
Io, comunque tu faccia, sono pronto.
Vado! Perché di qui o muoverò
con l'armi, o seguirò i tuoi consigli.

Dioniso

[*Lo lascia entrare. Seco stesso.*]
Andrà dalle Baccanti, e troverà
la morte. È la sua pena.

Donne, l'uomo

è oramai nella rete!

[*Seco stesso.*]

Ed ora a te,

Dioniso! Sei tu che devi agire.

Non sei lontano. Puniamolo! E prima
fagli perdere il senno, metti dentro

il suo cuore il delirio che fa

vano il pensiero. Fin che egli è in senno
e ragiona, si può esser sicuri,
non vorrà mai mettere indosso un abito

di donna. Ma se tu lo fai uscire
da sé e lo dissenni, lo farà.

Voglio che quando me lo trarrò dietro
per la città, abbigliato da femmina,

tutta Tebe ne rida, dopo tante
minacce che spargevano il terrore.

Vado a mettergli indosso il vestitario
col quale scenderà sotterra all'Ade s,

e saranno le mani della madre
ad immolarlo. Riconoscerà

Dioniso, il figlio di Zeus, il dio
che è nato possente, e più d'ogni altro

terribile, e con gli uomini è il più mite.

[*Dioniso entra nel palazzo.*]

TERZO STASIMO

Storpe

Porrò nei cori notturni
un giorno il mio piede nudo
al rito del Baccanale,
getterò indietro il capo
all'abbraccio dell'aria

Coro.

madida di rugiade?

Simile alla damma che gioca al piacere verde del prato, sfuggita appena alla caccia che la riempie di terrore, di là dalle reti ritorte fuori dalla portata

dell'uomo di guardia al varco
Il cacciatore col grido
eccita la corsa dei cani,
mentre protesa allo sforzo,
rapida come procella,
balza per la pianura,
lungo il fiume, ella che gode
dei luoghi deserti di uomini,
della verde vita del bosco
denso di foglie e d'ombre.

Che cosa è la sapienza
o quale dono degli dei
è più bello tra gli uomini
che di tenere la mano
sul capo del nemico vinto?
Ciò che è bello è caro sempre.

ANTRISTOFE

È lenta a muoversi,
ma non delude,
la potenza dei numi, castiga
chi dei mortali onora.
la stolidità cieca e sorda,
né la parte degli dei fa grande
nella follia dei suoi pensieri.

Sotto ingannevoli forme
nascondono il piede
tardo del tempo, in caccia
seguono l'empio.
Né a pensieri né ad opere
deve muovere l'uomo
che s'innalzano sopra
le tradizioni dei padri.

Lieve spesa è di credere
che forza vi sia nei numi,
quali che essi siano,
e in ciò che da tempo remoto
è legge sempre,
e l'essere ha da natura.

Che cosa è la sapienza
o quale dono degli dei
è più bello tra gli uomini
che di tenere la mano
sul capo del nemico vinto?
Ciò che è bello è caro sempre.

ERONO

Felice colui che dal mare
sfuggito è alla tempesta
e toccato ha il porto, felice
chi di là dai travagli è giunto.
Chi uno chi un altro sorpassa
in ricchezza e potenza
e diversa è la via.
Innumerevoli
per gli uomini innumerevoli
son le speranze:
quali a prosperità hanno il termine
altre dileguano.
Colui che la vita
giorno per giorno ha felice ⁵⁶,
io proclamo beato.

QUARTO EPISODIO

Dioniso esce dal palazzo, seguito di lì a poco da Penteo.

Dioniso.

Tu che hai tanta brama di vedere
quello che non si deve, e vuoi far cose
che non sono da fare, Penteo, è a te
che parlo: vieni fuori, ch'io ti veda
in abito da donna, a far la Menade
e la Baccante, pronto per andare
in esplorazione alla montagna
a spiare tua madre e la sua schiera!

[*Penteo appare sulla soglia vestito da donna e nella accigliatura delle Baccanti.*]

Penteo

A vederli così, da capo a piedi,
somiigli in tutto a una figlia di Cadmo!
[*teneo avanti con passo incerto e guardandosi intorno smarrito*].
Vedo due soli... o mi pare? — due soli
e due città di Tebe con la sua
rocca ciascuna e le sue sette porte...
e tu cammini davanti a me in forma
di toro... è quel ch'io credo di vedere,
e sul capo è come se ti fossero
nate le corna... Eri già una ferra?
Perché ora, è sicuro, sei un toro! ⁵⁷
È il dio che ci accompagna. Prima era
non molto amico, ora ha fatto pace,
e quello che tu vedi, è quel che devi
vedere.

Dioniso.

Penteo.

Sì! Ed io a chi somiglio?

A Ino, no? Non ho il suo portamento?
O a mia madre Agave?
Ti guardo,

Dioniso.

e mi par di vedere proprio loro.
Ma c'è un riccio lo lì, che non è a posto...
io l'avevo fermato sotto il nastro.

Penteo.
L'ho mosso quando ero ancora in casa
squassando il capo a fare la Baccante.
Te lo rimetto a posto. Sono io
che ho cura di te. Sì, alza il capo.

Penteo.
Sì, aggiustamelo tu: io sono in tutto
nelle tue mani.

Dioniso.
La cintura è lenta
e le pieghe non scendono diritte
sulle caviglie.

Penteo.
Sì, pare anche a me,
su quella destra, ma dall'altra parte
la veste cade giusta sul tallone.

Dioniso.
Ne sono certo, in me vedrai il primo
dei tuoi amici, quando scoprirai
che le Baccanti, contro ogni tuo credere,
sono savie e pudiche.

Penteo.
E in quale mano
devo portare il tirso, nella destra?
per somigliare meglio alle Baccanti?

Dioniso.
Nella destra, e lo devi alzare insieme
al piede destro. Ho un gran piacere
di veder che tu hai mutato mente!

Penteo.
E credi che potrei anche portare
sulle mie spalle tutto il Citerone
con le sue balze e sopra le Baccanti?

Dioniso.
Portresti, se volessi. Tu non eri
sano di mente prima, ora invece
sei quello che devi essere.

Penteo.
Portiamo
i paletti, o mi bastano le mani
per stradicare il monte e metter sotto
alla sua cima il mio omero o il braccio?

Dioniso.
No, non lo farei! Perché vuoi distruggere
le sedi delle Ninfe ed i soggiorni
di Pan, dov'egli suole dimorare
e suonare i suoi calami?⁵⁸

Penteo.
Hai ragione.
Non è la forza che io devo usare
per vincere le donne, basterà
ch'io mi nasconda all'ombra degli abeti.

Dioniso.
Starai nascosto dentro il nascondiglio
che ti dovrà nascondere, se vuoi
stare a spiare le Menadi in segreto.

Penteo.
Sì, appunto... e le vedo tra i cespugli,
simili a uccelli, prese nelle reti
e nei lacci dolcissimi d'amore!

Dioniso.
E tu non è per questo che ci vai
a far da sorvegliante. Ed è probabile
che tu anche le prenda...

purché prima
non venga preso tu.

Suvvia, conducimi
attraverso la terra dei Tebani:
io sono il solo uomo in mezzo a loro
che ha il coraggio di fare quel che faccio.

Tu solo prendi su di te il peso
della città, e sei solo a soffrire.
Le prove che ti attendono son quelle
che ti erano dovute. E ora seguimi!

Io sono la tua guida e il salvatore.
Al tuo ritorno penserà un altro...

Mia madre!
Segnato a dito da tutti!
È per questo ch'io vado.

Tornerai
portato a braccia...⁵⁹
È un grande trattamento!

Dalle braccia di tua madre.
È il colmo
delle delizie!

Di quelle ch'io dico!
Ed io avrò il premio che mi merito!
[Si dirige verso l'uscita di destra.]

[*seguendolo con lo sguardo*].
Senza esempio tu sei, sei senza esempio,
e senza è anche la passione

che t'aspetta e alla quale ora ti avvii:
fama ne avrai che toccherà il cielo!
Agave, tendi le tue braccia, e voi

sorelle nate dallo stesso seme,
figlie di Cadmo, è grande l'agone
ed è giovane l'uomo ch'io conduco.

Il vincitore sarò io e Bromio
con me. L'evento farà noto il resto!

[*S'avvia per raggiungere Penteo.*]

QUARTO STASIMO

Coro.

STRUFE

Correte, veloci cagne di Lyssa⁶⁰,
correte al monte,
dove le figlie di Cadmo
conducono il loro tiaso,
ponete loro addosso l'assillo,
mettetele in furia
contro l'uomo venuto,
nella follia che lo tiene,

mimo in veste di femmina,
a spiare le Menadi!
La madre sarà prima a vederlo

stare in vedetta in cima
ad una pietra a picco
o sulla punta aguzza
di un abete, e alle Menadi
lancerà il grido: « Chi è
costui ch'è venuto al monte,
venuto a braccare al monte,
o Baccanti, le donne cadmee
che battono in corsa il monte?
Chi lo ha partorito?
Nato non è dal sangue
d'una donna, ma d'una leonessa,
o dalla stirpe discende
delle Gorgoni di Libia » 61.

Giustizia venga, palese,
venga con la sua spada,
trapassi la gola, uccida
l'uomo che non ha dio,
né costume né legge, il figlio
d'Echione nato dalla terra!

ANTRISTOFE

Con pensiero iniquo
ed animo prevarcatore
muove contro i tuoi riti
bacchici e contro i riti
orgiastici della tua Madre,
percorso il cuore ha di follia
e con audacia dissenata
crede di vincere con la forza
ciò che non può essere vinto!
Di chi la mente ha sana
e si modera, la morte
non chiama in causa gli dei:
tenersi nei limiti dei mortali
libera d'ogni cura la vita.
La sapienza non godo
di andarne in caccia negando.

Quant'altro è grande
di ciò che nel mondo è sempre,
è nel novero delle cose visibili.
Volta alle cose belle
condurre in santità
notte e giorno la vita
bisogna ed essere pii,
rigettare ogni norma o costume
che sia di là della giustizia
e onorare gli dei.

Giustizia venga, palese,
venga con la sua spada,
trapassi la gola, uccida
l'uomo che non ha dio

né costume né legge, il figlio
di Echione nato dalla terra.

EPODO

Appari toro o drago
di molte teste a vedere
o fiammeggiante leone!
Sù, va', o Bacco, col volto al sorriso
getta la rete intorno
al cacciatore delle Baccanti,
la rete di morte all'uomo
ch'è andato a cadere in preda
alla schiera delle Menadi!

QUINTO EPISODIO

Giunge dalla sinistra il 2° Messaggero, una delle guardie di Penteo.

2° Messaggero. Reggia che una volta eri felice
e nota in tutta l'Ellade, o casa

del vecchio di Sidone, che la messe
sembrò un giorno nella terra, i denti
del drago, il serpe nato dalla terra,
piango su te! Io sono un servo, eppure!
Che c'è? Quale notizia sei venuto
a portare quaggiù dalle Baccanti?

2° Messaggero. Penteo e morto, il figlio di Echione!
O Bromio signore, ti riveli
dio e dio grande!

2° Messaggero. Che dici? Che parole son le tue?
La sventura ha colpito i miei padroni,
e tu esulti e ne godi?

Coro. Sono straniera e levo
il grido nelle note
della mia terra. Ora
non tremo più al timore
d'essere messa in catene.

2° Messaggero. Credi che Tebe sia rimasta priva
a tal punto di uomini che tu
non la debba scontare?

Coro. Dioniso, il figlio
di Zeus, ha potere
sopra di me, non Tebe!

2° Messaggero. Bisogna pure comprendervi. Solo
che quando si è davanti a una sventura
non c'è da rallegrarsi, non è bello!

Coro. Dimmi, racconta:
quale è stata la morte
dell'uomo senza giustizia
che opere ha compiute
prive d'ogni giustizia?

2° Messaggero.

Lasciamo Tebe, e superate l'ultimo in senso di casa del piano e l'acqua dell'Asopo, allora ora smatit il cominciamento a salire su per l'erta del Citerone. Penteo, io che avevo seguito il mio padrone, e il forestiero nostro compagno e guida, ed andavamo come a una festa sacra i pellegrini. La prima sosta fu in una valle dal suolo erboso, e noi smorzammo i passi e ristemmo in silenzio. Volevamo vedere e non essere veduti.

Era una conca cinta dalla rupe, molle al fondo di rivi, ed ombreggiata di pini, ed era il luogo ove le Menadi stavan raccolte, ed erano occupate nei più lieti lavori. Alcune ai tirsi rimasti spogli legavano in cima l'edera a ciuffi a rifarne la chioma. Altre, come polledre sciolte allora dalla stretta del giogo fatto a intagli, libere anch'esse, alternando le voci dall'una all'altra, cantavano un inno in onore di Bacco. L'infelice

Penteo, che non vedeva innanzi a sé nessuna donna, eppure erano tante, disse: « Straniero, di qui dove siamo io non arrivo coi miei occhi a scorgere queste Menadi che hanno solo il nome di Menadi, e nel resto son bastarde. »

Dalle rupi o salendo sulla vetta d'un abete che sia alto, potrà vederle e vedrò i loro riti osceni ».

E qui io vidi il primo prodigio dello straniero. S'accostò a un abete e, preso per la cima uno dei rami che si aprivano al cielo, lo tirò, lo tirò giù, fino a fargli toccare il nero suolo. Si piegò in cerchio simile a un arco o a rotonda ruota il cui giro tracciato dal compasso asseconda la corsa e la trascinava.

Così quello straniero trasse giù con le sue mani l'albero montano incurvandolo a terra, e fu un'opera non da mortale la sua. Tra i rami fece sedere Penteo, e lasciò il tronco tornare su, adagio, accompagnandolo con la mano, perché non lo scrollasse impennandosi a un tratto dalla groppa. La pianta si drizzò, saltò dritta, e stette a picco contro il cielo a picco, col mio padrone in cima. Prima ancora di vedere le Menadi, fu lui

ad esser visto. E fece appena in tempo lassù dov'era ad essere scoperto, e una voce che il forestiero era scomparso. E una voce s'udì dall'etere... è Dioniso l'uomo: indovino e mirra — io pensai, — è Dioniso! E gridò: « Giovani donne, io vi conduco l'uomo che si ride di voi, di me, dei riti sacri dell'orgia, fatevene vendetta! ». E nell'attimo stesso in cui parlava una luce s'accese, alta e dritta tra cielo e terra, di tremendo fuoco.

L'etere tacque, tacque la boscosa valle in ogni sua foglia, non s'udiva voce o ansare di fera. Ai loro orecchi giunse il grido del nume, ma confuso. Si drizzarono, volsero lo sguardo da ogni parte inquiete. E il dio ancora si fece udire e le incitò di nuovo. Non appena lo intesero e alle loro menti fu chiaro l'ordine del dio del furore e dell'estasi, le figlie di Cadmo si lanciarono veloci con l'ali ai piedi, che colomba a volo non è più lesta, Agave, sua madre, e con Agave le sorelle nate dal medesimo seme, e tutte insieme le Baccanti con loro. Rese folli dall'afflato del dio, d'un salto furono oltre il torrente della valle e i botri che ne scavano il fondo. Come videro il re seduto in alto sull'abete, salite sullo sprone d'una roccia che s'alzava di contro come torre,

da prima cominciarono a scagliare pietre e rami d'abete, altre lanciavano nell'aria i loro tirsi, e l'infelice Penteo stava lì a fare da bersaglio. Ma non lo raggiungevano: la cima dove lo sventurato era rimasto, senza avere oramai più via di scampo, troppo era alta per la loro furia. Alla fine piombando come folgori sulle querce ne schiantano i rami a far pali e si mettono a scalzare senza ferro la pianta alle radici.

E poiché questo sforzo anche era vano, Agave disse: « Menadi, qua, in cerchio, ed agganitate il tronco! È il solo modo per aver questa fera che s'arrampica sugli alberi, e far sì che non riveli il segreto dei nostri cori sacri ». Mille mani s'attaccano all'abete e d'un colpo lo stradicano, Penteo,

che stava in vetta sul ramo più alto, precipitò dall'alto e s'abbatté insieme al suolo con quello a terra e giacque insieme al suolo riempendo l'aria dei suoi stridi: aveva compreso che la fine era vicina. Prima a piombargli addosso fu la madre, che, ministra del rito, diede inizio all'uccisione. Quegli dalle tempie si strappa via la benda, perché Agave, oh, infelice Agave! potesse riconoscerlo e non lo uccidesse. E le tocca la guancia, e dice: « Madre, son io, tuo figlio, sono Penteo, il figlio che tu hai partorito nella casa di Echione! E tu, abbi pietà, madre! Se ho sbagliato, e la mia è una colpa, non volere uccidere il figlio tuo! ». Con la schiuma alla bocca, e roteando gli occhi e le pupille stravolte, ella non sente più né pensa come un essere in senno, il dio dell'estro, Bacco la tiene, e il figlio non riesce a farsi udire. Con ambo le mani gli afferra il braccio sinistro e puntando il piede al fianco dello sventurato dà uno strappo e gli stacca la spalla. Non eran le sue forze, era il dio che rendeva possenti le sue mani. Ino dall'altro lato compì l'opera, e ne ruppe le carni, mentre Autonoe s'avventa e dietro a lei tutto lo stuolo delle Baccanti. Era tutto un grido che si levava insieme da ogni parte: lui che gemette fin che gli rimase vita e respiro, e quelle che lanciavano come in battaglia i loro urli di guerra. E chi portava un braccio, chi un piede col suo stesso calzare, e ad ogni strappo apparivan le coste messe a nudo. Lorde di sangue erano le mani d'ogni Baccante, e, come se giocassero tra loro a palla, tiravano i pezzi delle carni di Penteo tutt'intorno. Ed ora il corpo suo giace disperso per la montagna, sotto l'aspre rocce e nel fitto del bosco tra le fronde. Cercarlo non è facile. Il capo, degno di pianto, l'ha preso la madre, e, imlizzato al suo tirso, e lasciate le sorelle tra i cori delle Menadi, lo vien portando per il Citonee peruvasa che quella sia la testa di un leone montano, Gloriosa

che stava in vetta sul ramo più alto, precipitò dall'alto e s'abbatté insieme al suolo con quello a terra e giacque insieme al suolo riempendo l'aria dei suoi stridi: aveva compreso che la fine era vicina. Prima a piombargli addosso fu la madre, che, ministra del rito, diede inizio all'uccisione. Quegli dalle tempie si strappa via la benda, perché Agave, oh, infelice Agave! potesse riconoscerlo e non lo uccidesse. E le tocca la guancia, e dice: « Madre, son io, tuo figlio, sono Penteo, il figlio che tu hai partorito nella casa di Echione! E tu, abbi pietà, madre! Se ho sbagliato, e la mia è una colpa, non volere uccidere il figlio tuo! ». Con la schiuma alla bocca, e roteando gli occhi e le pupille stravolte, ella non sente più né pensa come un essere in senno, il dio dell'estro, Bacco la tiene, e il figlio non riesce a farsi udire. Con ambo le mani gli afferra il braccio sinistro e puntando il piede al fianco dello sventurato dà uno strappo e gli stacca la spalla. Non eran le sue forze, era il dio che rendeva possenti le sue mani. Ino dall'altro lato compì l'opera, e ne ruppe le carni, mentre Autonoe s'avventa e dietro a lei tutto lo stuolo delle Baccanti. Era tutto un grido che si levava insieme da ogni parte: lui che gemette fin che gli rimase vita e respiro, e quelle che lanciavano come in battaglia i loro urli di guerra. E chi portava un braccio, chi un piede col suo stesso calzare, e ad ogni strappo apparivan le coste messe a nudo. Lorde di sangue erano le mani d'ogni Baccante, e, come se giocassero tra loro a palla, tiravano i pezzi delle carni di Penteo tutt'intorno. Ed ora il corpo suo giace disperso per la montagna, sotto l'aspre rocce e nel fitto del bosco tra le fronde. Cercarlo non è facile. Il capo, degno di pianto, l'ha preso la madre, e, imlizzato al suo tirso, e lasciate le sorelle tra i cori delle Menadi, lo vien portando per il Citonee peruvasa che quella sia la testa di un leone montano, Gloriosa

della caccia che è la sua sciagura, ora è diretta alla città, e tra poco ne passerà le porte. E invoca Bacco, lo chiama il suo compagno di battuta, colui che ha dato mano alla cattura della preda, che porta la corona della vittoria. Ed è preda che in premio della vittoria porterà le lacrime! Io me ne vado, voglio esser lontano da sì grande sventura, vado via prima che Agave giunga alla sua casa. Avere umile il cuore e venerare gli dei, è sempre il partito più bello. Ed io credo che questa sia la cosa nella quale chi è nato per morire dà prova della massima sapienza.

[II 2° Messaggero esce.]

QUINTO STASIMO

Coro.

Leviamo il piede alla danza in onore di Bacco, leviamo la voce al canto per la sventura di Penteo nato dal sangue del dragone! Egli la veste da femmina indossò e impugnò la ferula, Ade sicuro, dal bel tirso, un toro gli aprì la strada e lo guidò alla sventura. Baccanti, figlie di Cadmo, il canto del vincitore che avete intonato, la lode che dà la gloria avrà la sua fine nel lamento di morte e nel lutto. Bell'agone la mano stillante di sangue cingere intorno al capo del proprio figlio!

ESODO.

Corifea.

Vedo Agave, la madre del re Penteo che sta per arrivare alla reggia ed ha gli occhi stravolti. Accogliete il corteggio del dio dell'evvoi!

Agave.
Coritea.
Agave.

Coritea.

Agave.

Coritea.

Agave.

Coritea.

Agave.

Coritea.

Coritea.
Agave.

Coritea.
Agave.

Coritea.

Agave.
Coritea.
Agave.

Coritea.
Agave.

Coritea.
Agave.
Coritea.
Agave.

STRONZ

Baccanti d'Asia...
Portiamo dal monte
un ricciolo d'edera
tagliato di fresco, alla casa,
è un pezzo di caccia
da far beati.
Vedo, e t'accolgo come
compagna alla mia festa.
Senza lasci l'ho preso:
è il cucciolo di un mostro,
e il luogo era deserto.
Guardalo e vedi.
Come deserto?
Il Citerone...
Il Citerone?
Gli diede la morte.
Chi l'ha colpito?
È mio
Agave beata,
mi chiamano nei tiasi!
E poi chi altri?
L'opera
fu di Cadmo.
Di Cadmo?
Dopo di me, dopo di me
toccarono la fiera.
La caccia è stata felice!

ANTISTROFE

Prendi parte al banchetto!
Parte, io? Sventurata!
È un vitellino giovane.
Sotto il casco
del suo morbido pelo
gli fiorisce da poco
la barba sulla guancia,
e fa ombra.
Alla criniera è simile
a una bestia selvatica.
Bacco, esperto a condurre i cani,
al punto giusto lanciò sulla fiera
su questa fiera le Menadi.
Il nostro sire è cacciatore!
Lo lodò?
Lo lodo.
Presto i Cadmei...
E tuo figlio Penteo...
Loderà
sua madre che ha preso questa preda,

EURIPIDE

LE BACCANTI

Coritea.
Agave.
Coritea.
Agave.

Coritea.

Agave.

Cadmo

fiera nata da un leone.
Una preda che supera ogni altro!
E fu gesto che supera ogni altro!
Esultò?
La mia gioia è grande,
grande e visibile
è l'opera compiuta in questa caccia!
O infelice! Falla ora vedere
ai cittadini la preda che portate
con te dalla tua caccia vittoriosa!
Voi che abitate la città di Tebe
dall'alte torri, venite a vedere
la fiera qui davanti presa in caccia
da noi figlie di Cadmo, senza reti
né giavellotti tessali e dall'ansa
di cuoio, con non altro che le mani,
le nostre mani dalle braccia bianche.
Ora ha di che vantarsi il cacciatore!
che compra vani arnesi dall'armiere!
Noi con le sole mani siam riuscite
a prendere la fiera e a farla a pezzi.
Dov'è il vecchio, mio padre? Venga, venga!
E Penteo, mio figlio, dove è?
Prenda una scala e l'appoggi alla casa,
per inchiodare ad uno dei triglifi
il capo del leone che ho cacciato.
[Entrando dalla destra con il seguito dei servi che portano i resti di Penteo].
Seguitemi col vostro triste carico...
è Penteo! Venite, o miei fedeli,
qui davanti alla casa! È il suo corpo
questo che portò! E quanto ho faticato!
Ho cercato, ho cercato, sù e giù
sempre, per ritrovarlo, in ogni piega
del Citerone. Era ridotto in pezzi,
li ho raccolti, e non ce n'era uno
che fosse accanto all'altro: eran dispersi
per il bosco, difficili a trovare!
Avevo udito l'opera efferata
delle mie figlie... ero già nelle mura,
con il vecchio Tiresia, e avevo
lasciato le Baccanti... e appena udii
farne il racconto, e non so più da chi,
tornai indietro, rifeci la strada
del monte, e ne riporto ora mio figlio
ucciso dalle Menadi! Ho visto
Autoneo, la moglie di Aristeo,
che a lui un giorno partorì Atteone,
e con lei c'era Ino, e andavano
ancora sotto il pungolo dell'estro
per le querce, oh infelici! Agave,
uno mi disse, stava per venire
qui, col suo piede di Baccante in corsa,

Agave.

e quello che mi disse s'è compiuto. Oh, vista orrenda! Lei è qui, io la vedo. Oh, vista orrenda! Le figlie che hai. Nessuno mai ne ha messe al mondo di più valorose.

Questo vale per tutte, ma più ancora per me. Ho lasciato le spole ai telai per impresa più alta, ed ho cacciato le fiere con le mani. Questo, vedi, che porto sulle braccia è il mio trofeo.

Voglio che tu l'appenda alla tua casa. E tu prendilo, padre, apri le mani! Sii me orgoglioso, è la mia selvaggina. Imbandisci il banchetto e invita tutti i tuoi amici. Puoi dirti beato,

Cadmo.

e sei beato, come è un nume, per quello che noi tre abbiam compiuto.

Oh, doglia immensa che non ha misura, da cui lo sguardo si ritrae... per quello che avete ora compiuto, per il sangue che è stato ora versato dalle vostre mani su cui pesava la sciagura! Bella vittima è questa che tu metti davanti ai numi, e inviti me e Tebe alla festa e al banchetto! Ohimè sventura, la tua innanzi a ogni altra, e poi la mia! È vero, il dio era nel suo diritto con noi, ma è andato oltre il limite e ci ha distrutti, Bromio, il sire che pure è nato dalla nostra casa! I vecchi son difficili, negli occhi non vedi che terraggine! Oh, se il figlio che ho, fosse un valente cacciatore e ritraesse in tutto dalla madre, quando insieme coi giovani di Tebe va a caccia delle fiere! Ma non sa fare altro che dar battaglia ai numi. Tu devi fargli intendere la voce della ragione, padre. Sì, qualcuno vada a chiamarlo. Voglio che mi veda nell'ora della mia grande fortuna.

Agave.

Cadmo.

Orrere, orrore! Quando arriverete a capire che cosa avete fatto, il dolore per voi sarà terribile! Ché se doveste rimanere sempre sino alla fine nello stesso stato nel quale vi trovate ora, certo non sarà una fortuna, ma neanche crederete di essere infelici!

Agave.

Cadmo.

Che cosa v'è in questo che va male o di cui ci si debba rattristare? Abbandonati prima, e guarda in alto al cielo!

Agave.

Cadmo.

Ecco lo sguardo. Ma perché allora sur si a mi mi hai fatto fare questo? Hai l'impressione che sia sempre lo stesso, o è mutato? Ha più luce di prima e appare anche più trasparente? E in te l'anima è ancora smarrita?

Non capisco... ma mi sento come tornata in me: i miei pensieri sono mutati, e io anche...

Mi puoi ascoltare e rispondermi, e in maniera che sia chiara? Lo puoi?

È strano come io ho dimenticato a un tratto tutto quello che ho detto, padre! In quale casa sei entrata sposandoti?

In quella di Echione, che dicono è nato dai denti seminati del dragone.

E chi è il figlio nato in quella casa a tuo marito? Penteo, dalla mia unione con suo padre.

E di chi è la testa che hai tra le tue braccia? Di un leone! Un leone dicevano le cacciatrici...

Guarda, guarda bene! Non ti costa gran che dare uno sguardo. No! Che vedo? Che è questo... che ho qui, nelle mani?

Figli gli occhi, cerca di veder meglio, di capire! Vedo...

il mio dolore, il dolore più grande... me sventurata! E dimmi ora, ti pare che somigli a un leone?

No! È il capo di Penteo che stringo! Oh, mia sciagura! È stato pianto già, prima che tu giungessi a riconoscerlo!

Chi l'ha ucciso? E come è qui nelle mie mani? Misera verità, tu appari quando ormai non è più l'ora!

Parla, il cuore mi balza in gola già solo al pensiero di quello che verrà. Tu l'hai ucciso,

Agave.

tu e le tue sorelle. E dove è stato ucciso? In casa? O fuori, e dove?

Cadmo.

Dove i cani straziarono Atteone. Dove i cani straziarono Atteone. E che vi è andato a fare questo infelice?

Cadmo.

Andava a farsi belle del dio e dei tuoi riti da Baccante.

Agave.

E noi come eravamo lì? Che cosa ci aveva spinte?

Cadmo.

Eravate impazzite, e tutta la città era in delirio.

Agave.

Dioniso... è lui che ci ha perdute! Ora capisco!

Cadmo.

Gli avevate fatto oltraggio. Voi non volevate credere che fosse un dio.

Agave.

E Penteo che parte aveva avuto nella mia stoltezza?

Cadmo.

Si comportò come voi, non volle rendere onore al dio. E il dio vi trasse tutti nella medesima rovina, voi e lui, e annientò anche così la casa e me. Io non avevo avuto dei maschi, e l'unico che era nato da te, o sventurata, dal tuo seno, ed era ancora un tenero virgulto, e morto, eccolo qui, e della morte più vergognosa e più vile! A te guardava questa casa, o figlio, se il tetto non crollava, era per te, tu ne eri il sostegno, eri il figlio di mia figlia, e la gente ti temeva nella città. Nessuno alla tua vista e guardandoti in volto aveva cuore di fare affronto a un vecchio come io sono: gli avresti fatto scontare la pena che meritava. E ora che aspetti?

Sarò buttato fuori dalla casa,

e trattato da infame, io Cadmo il grande,

io che ho sparso nei solchi la semente

della gente tebana e ne ho micuto

la messe rigogliosa. O a me più caro

d'ogni altro al mondo — che se non sei più,

per me, figlio, sarai sempre il più caro —

tu non verrai più a carezzarmi il mento

con la tua mano, non mi abbraccerai

più, chiamandomi padre di tua madre,

non dirai più: « Chi ti fa torto, vecchio,

chi ti offende, chi è che ti rattista

e che turba il tuo cuore? Dime il nome!

La sconterà chi ti fa male, o padre!

Or ecco io sono un infelice, e tu

quale strazio non hai sofferto! Oh madre mia, diva di

degnata di pianto, oh, misere sorelle!

Se c'è chi spreghia i numi, volga gli occhi suoi al cielo

a questa morte e creda negli dei!

Cadmo, soffro per la tua sorte. Il figlio

di tua figlia ha scontato la sua pena.

La meritava, ma per te fu grave.

Padre, lo vedi quanto la mia vita

ora è mutata?

Dov'è il corpo amato di mio figlio,

padre?

Quanta fatica per trovarlo!

Ed ora è qui, eccolo, l'ho portato!

Ed è intero? In ogni sua giuntura?

Se le mie mani non le avessi io stessa

contaminate.

E come posso stringerlo al mio petto,

sventurata ch'io sono, e non toccarlo?

Come dovrò levare il mio lamento,

come abbracciarlo, figlio, in ogni membro?

Io ti voglio abbracciare tutto quanto,

da capo a piedi, baciar queste carni

che ho nutrite.

Vecchio, metiamo a posto sul suo tronco,

com'era, il capo di quest'infelice

e per quanto è possibile, cerchiamo

di raggiustarne il corpo... oh, quanto egli era

agile e forte! O volto, o volto amato,

o giovinezza, o guancia delicata!

Ecco il velo! Ti copro il capo, copro

le membra sanguinose, i solchi aperti

nella tua carne!

[Appare Dioniso.

Dioniso.

Non fu giusto con me, ed ero un dio,

e geloso è arrivato fino al punto

di farmi incatenare, mi ha coperto

d'ogni ingiuria, la sua bocca selvaggia

ha passato ogni limite. Per questo

egli è morto, e per mano di coloro

da cui meno doveva essere ucciso.

Questa fu la sua sorte, e fu anche giusta.

Quanto ai Tebani, non nascondo

i mali che dovranno sopportare.

Dovranno ritirarsi innanzi ai barbari,

lasciare Tebe, e giungeranno a molte

città straniere, trascinando il giogo

di servitù, infelicità, do le mie figlie non ostante stup
 Agave e le sorelle andran lontano: a i agave ib angb
 dalla loro città: sarà la pena per la tua morte, e
 che dovranno scontare per il sangue che tu mi hai
 empio che le contamina: a questi uomo si sfigli con ih
 che hanno ucciso, e non vedranno più un avestito ad i
 la patria. È contrario ad ogni legge che un padre
 divina che chi ha dato la morte
 a un altro viva accanto alla sua tomba.

Ed ora, o Cadmo, ti dirò i mali
 che dovrai affrontare

Tu muterai l'aspetto e sarai drago,
 ed anche la tua sposa, Armonia,
 che tu avesti da Ares, ed eri
 solo un mortale, lascerà la propria
 forma e sarà cambiata in una serpe.

A capo di un esercito di barbari ti,
 come vuole un oracolo di Zeus,
 con lei al fianco guiderai un carro
 tratto da bovi, e metterai a sacco
 molte città con l'orda innumerevole
 dei tuoi guerrieri. Ma quando essi avranno
 distrutto il santuario dove Apollo
 dà i suoi vaticini, sarà l'ora
 che torneranno indietro, ed il ritorno
 non sarà lieto. Tu ed Armonia
 sarete salvi ad opera di Ares,
 che ti trasporterà con lei alla Terra
 dei Beati? e potrà ivi la sede
 della tua vita. Io che dico questo
 son Dioniso, nato non da un padre
 mortale, ma da Zeus. Se voi aveste
 saputo essere saggi, quando era
 tempo di farlo e non voleste, ora
 sareste anche felici e avreste al fianco
 come alleato il figlio di Zeus.

Agave.
Dioniso.
 Dioniso, ti supplichiamo! Noi
 ti abbiamo offeso, ed è la nostra colpa!
 È troppo tardi ormai per riconoscermi.
 Quando avreste dovuto farlo, allora
 voi non lo sapevate, chi io ero.
 Sì, è vero, e lo vediamo. Ma tu sei
 troppo duro con noi?

Dioniso.
 Con voi? E voi,
 non mi avete oltraggiato, e sono un dio?
 Non è bello che un dio nella sua ira
 si pareggi a un mortale!

Dioniso.
 È già da tempo
 che Zeus mio padre ha dato col suo cenno
 forza alla sorte che vi attende.

Agave.

Ahime, di te di sventura
 vecchio, è deciso, andremo in esilio, e
 e sarà un triste esilio. *Il sangue omicida sarà lavato dalla*

Dioniso.
Cadmo

a che tardate? È inevitabile!
 Figlia, come è tremenda la sventura
 in cui ci siamo ritrovati... tutti,
 tu, infelice, e le tue sorelle, ed io
 sventurato, chi io sono! Andò tra i Barbari,
 vecchio e straniero! E ancora: è destino
 che io debba condurre contro l'Ellade
 un'orda messa insieme con le genti
 d'ogni paese e barbare, e mutato
 da uomo in drago, e traendomi al fianco
 sotto forma di rettile selvaggio
 la mia sposa Armonia, figlia di Ares,
 le guide, a capo delle loro lance,
 contro l'are e le tombe degli Elleni.
 Né avrò tregua dai mali, oh me infelice!
 e non potrò neanche con la morte
 passare l'Acheronte ed aver pace.
 Oh, padre ed io andrò in esilio, sola,
 senza di te.

Agave.

Llo abbraccia.

Cadmo.

A che mi abbracci? Io
 sono un essere inutile, un vecchio
 cigno canuto!

Agave.

Dove andò, cacciata

Cadmo.

dalla patria?

Non so, figlia. Tuo padre

Agave.

non sarebbe per te di grande aiuto!

Agave.

Ad dio casa!
 Addio città dei miei padri!

Agave.

Ti lascio, stanza nuziale,
 per andare in esilio,
 ti lascio nella mia sventurata!

Cadmo.

Vai, figlia, e cerca Aristeo...

Agave.

Padre piango per te.

Cadmo.

Anch'io, o figlia,

Agave.

gli occhi ho pieni di lacrime,
 per te, per le tue sorelle.

Agave.

Fu terribile il colpo,
 padre, che Dioniso sire
 ha inferito alla tua casa:
 l'ha coperta d'infamia!

Dioniso.

E fu anche terribile
 quello che ho sofferto da voi:
 nessun onore
 era in Tebe al mio nome.

Agave.

Padre, addio!

Agave.

Ti auguro ogni bene!

Cadmo.

Addio mia povera figlia!

Agave.

Addio mia povera figlia!

Dioniso.

Padre, addio!

Agave.

Ti auguro ogni bene!

Cadmo.

Addio mia povera figlia!

Agave.

Addio mia povera figlia!

Dioniso.

Padre, addio!

Anche io te lo auguro,
 ma il cammino è difficile, ed ombra, reità e, con
 [alle donne che l'hanno seguita]. scilicet stati nu me
 Conducetemi, fatemi voi
 da guide, che io raggiunga
 le mie sorelle, e le prenda
 con me: sono compagne
 del mio esilio,
 degne di pianto.
 Che io vada dove
 il Citerone più non mi veda,
 il monte sozzo di sangue,
 né i miei occhi più vedano
 il Citerone, dove non vi sia
 più ricordo del tirso:
 altre Baccanti lo portino!

Coro.

Sono molte le forme degli eventi.
 Contro la nostra attesa spesso l'opera
 degli dei si rivela.
 Quello che si credeva non s'avvera,
 e un dio trova la via
 a cose di cui fede non s'aveva.
 Così questa vicenda è terminata 74.

FIGIGIA IN AULIDE

AGAMENNONE
 VECCHIO
 CORO DELLE DONNE DI AULIDE
 MENELAO
 CORO DEGLI ARGIVI

PROLOGO

La scena è in Aulide, sulle coste della Beozia di fronte all'Eubea. La tenda di Agamemnone. È ancora notte.

Agamemnone. O vecchio, vieni fuori dalla tenda.

Vecchio. Sto venendo; che cosa fai di nuovo, o signore Agamemnone?

Agamemnone. T'affrettii?
 M'affretto; la vecchiaia è senza sonno e gli occhi sono acuti.

Agamemnone. Cos'è quell'astro che attraversa il cielo?
 Vecchio. Sirio, a metà del suo corso vicina alle sette Pleiadi.

Non c'è rumore d'uccelli!

o di mare; il silenzio dei venti sta attorno all'Euripo!

Perché ti lanci fuori dalla tenda o signore Agamemnone?

In Aulide tutto è silenzio e le guardie dei muri non si muovono. Torniamo dentro.

Agamemnone. T'invidio, o vecchio ed invidio chiunque tra i mortali trascorre la sua vita sconosciuto, senza gloria: chi ha onori non lo invidio.

Vecchio. Eppure è questo il bello della vita. Eppure è questo il bello della vita. È un bello rischioso; gli onori sono dolci, ma portano penne.

Agamemnone. È un bello rischioso; gli onori sono dolci, ma portano penne. E quello che gli dei non indirizzano a buon fine sconvolge la vita.

Vecchio. Anche talvolta i pensieri scabrosi degli uomini colpiscono il cuore. Non mi piacciono queste parole

PERSONAGGI

CLITEMNESTRA
 FIGIGIA
 ACHILLE
 MESSAGGERO